

Carlo Cattaneo, *Opere edite ed inedite*, Vol. 6, Firenze 1888, pp. 161-173

## Il dottor Carlo Cattaneo al signor don Antonio Serbati Rosmini (\*\*).

Signore,

Le “*ingiurie formali*” per cui vi siete lagnato di me al pubblico, sono ricopiate dai vostri libri stampati; e principalmente dal volume secondo dei vostri opuscoli pubblicati dal Pogliani nel 1828, ove ce ne ha di assai peggiori. Io ve le ho ritornate, e perché cosa vostra, e perché provandone la trafittura imparaste d'ora in avanti a risparmiarle altrui.

E' da molti anni che le nostre lettere tollerano in voi un metodico assalitore delle più splendide riputazioni.

Voi avete accusato di bassezza Alfieri, di plagio e di forsennatezza Foscolo; di plagio, di morboso sonno e di delirio Kant e Rousseau; avete chiamato sofista Bentham, sofista Hobbes, nauseoso sofista Gioia; avete chiamato Condillac un presuntuoso, e Locke un bambino; avete chiamato plagiatario, bugiardo, beffardo, sleale, ateo Romagnosi; falsatore di fatti, plagiatario, superstizioso ed empio Beniamino Constant, che fu pure un eloquentissimo difensore del principio della Religione. Contro Beniamino Constant avete scritto un libro, intitolandolo istoria dell'empietà; avete scritto un libro contro Foscolo; un libro contro il conte Mamiani; quattro libri contro Gioia. La vostra vita letteraria è una continua implacabile invettiva.

Eppure avete posto nella *Gazzetta* l'asserzione che non volevate rispondere alle ingiurie, perché a questo mal giuoco non volete giuocare. Dunque non fu ingiuria l'aver voi stampato contro Gioia che i suoi libri erano

“mostri letterarj, centoni, ricucimenti, saccheggi, zibaldoni, sepolcreti del sapere, pura materia incadaverita, marcia d'umori? Che erano filastrocche, tiritere, tantaferate<sup>(01)</sup>; frottole e soffiature di gran baccalari<sup>(02)</sup> da lasciarsi frottolare e soffiare a loro posta; espressioni da rettore; orciuoli a due manichi, brodosa e materiale economia politica?”.

Non fu ingiuria chiamarlo

“ebrio, sciocone, zotico ed idiota, zoticone cui conveniva meglio studiar la vanga”? L'accusarlo di grossezza nativa, di goffezza, di sciocchezze, di stolidezza, di baloccaggine, di gaglioffaggine e grossa bestialità?”

Non gli avete detto ch'era

“un poverino, un pazzo, un ciarlatano, un arcifanfano<sup>(03)</sup>; un ridicolo che si metteva in canzone da sé; che voi non potevate tenervi dalle risa; che usciva dai gangheri; che mirava a tramontana invece di mezzogiorno; ch'era mirabile e perfetto nel peccataccio villano del non definire?”

Fin qui a dissipare tutto questo impeto bastava il vivo testimonio delle opere di Gioia, accolte onorevolmente in tutte le buone librerie d'Italia. Ma e non aggiungete voi alle ingiurie letterarie le personali? Non lo chiamaste almeno trenta volte in quel volume “*villano e incivile e inurbano*”?

Non fu ingiuria dirlo brutale e ferino e crudele; e coperto delle scaglie della nativa rozzezza: e dir che “putiva<sup>(04)</sup> d'armento; ed era un animal feroce, e d'animo fiero e quasi sanguinario; pieno di femminil debolezza e volubilità nauseante e grave e villana, e di villana inavvertenza che di menzogna hanno il ceffo?”

---

\*\* Stampato nel *Bollettino di notizie italiane e straniere* ec. Fasc. di ottobre e novembre 1836. La Censura austriaca ne vietò la pubblicazione.

01 Dalla Treccani. **Tantafera** (o **tantaferata**) s. f. [etimo incerto; cfr. *cantafera*], tosc., ant. o raro. - Ragionamento o discorso lungo, noioso, oltre che vuoto e incoerente: *Ladre tantaferate a ritornelli Udimmio troppe* (Carducci).

02 Dalla Treccani. **Baccalare** (o **bacalare** o **baccalario**) s. m. [dal lat. mediev. \**baccalaris* (documentato nella forma *baccalarius*), di origine ignota]. - Sinon. ant. di *baccelliere*, spesso usato per indicare un personaggio di grande autorità o, ironicamente, un dottorone, un sapientone: *vide uno il quale ... mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta* (Boccaccio).

03 Dalla Treccani. **Arcifanfano** s. m. [comp. di *arci-* e *fanfano*], letter. - Fanfarone, millantatore; e spec. chi vanta preminenza sugli altri: *voi che siete il bottegaio della eloquenza, l'arcifanfano delle lingue* (Caro); *quell'arcifanfano dava del tu a lei, apertamente* (Pirandello).

04 Dalla Treccani. **Putire** v. intr. [lat. *putēre* “puzzare” (corradicale di *pus*), con mutamento di coniug.] (*io putisco* o *puto*, *tu putisci* o *puti*, ecc.; aus. *avere*), letter. - Emanare cattivo odore, puzzare: *Pute la terra che questo riceve* (Dante); *non potremmo noi trovar modo che costui si lavasse un poco dove che sia, che egli non putisse così fieramente?* (Boccaccio); con compl. di specificazione, anche con il sign. più generico e neutro di mandare odore: *se simil femina avessi per moglie, mi parria che sempre putisse di beccajo* (Bandello); *l'odore del fumo putisce sempre di acceso zolfo* (Spallanzani). Anche con gli usi fig. di *puzzare*, riuscire fastidioso, suscitare disgusto (anche morale), destare sospetto, far capire la propria natura o identità, rivelare le proprie qualità, e sim.: *noi siamo i più così fatti: ci putiscono le cose nostre* (Cesari); *voi dite ... che io puto d'ateismo, e pur non m'avete ancor fiutato* (Giannone); *putiva abbastanza dello sbirro e della spia* (I. Nievo); *trattatelli che putivan di lucerna e di pomice lontano un miglio* (Papini).

E stampare che vi asteneste dal

“dirgli vile perché non vi sfidasse al duello”? (pag. 444).

Era questo un lodevole discorso, tra due filosofi, e due sacerdoti?

E dopo che questo volume di più di 500 facciate è in mano al pubblico da otto e più anni, e ne annunziate al pubblico una gloriosa ristampa: voi venite nelle *Gazzette* a dichiarare che non v'intendete al mal giuoco delle ingiurie?

E non fu crudele ingiuria amareggiare gli ultimi momenti della faticosa e stanca vita di Gioia chiamandolo

“traduttore di empietà; con un tantolino di irreligione; e fecciosissimo peccato; e ignominia e nefandità e imbratti sozzissimi che recano fetore e nausea; e belletta di schifosi peccati e schifevoli; e villani peccati che hanno faccia di giunteria, e vilissima ciurmeria e furberia che ai truffatori ed ai barattieri si addice; e lunga tela di sole infamità abbiccate le une sulle altre; e bassezze e tranelli e brutture e veleni”?

E alcuni mesi fa, quando incominciaste lo stesso avviamento contro il pacifico nome di Romagnosi, io m'indussi a pigliare un lieve pizzico delle più leggiere tra queste vostre frasi e gittarvele in volto, perché la finiste.

E qui non ne ho riferito nemmeno la quarta parte.

Ed ho avuto la pazienza di segnarle nel libro ad una ad una; e alla minima vostra negativa farò rilevare almeno quelle di un volume e pubblicarle per ordine di pagina; perché chi non crede a me, creda a voi.

Non è questo, compio dissi in quel mio articolo, un contaminare gli studj sacri e la pacifica società?

Non aveva ragione di proporvi a modello tanti modesti e sensali e pii parrochi i quali sanno conservare intemerata la fidanza <sup>(05)</sup> e la venerazione della moltitudine diffondendo la concordia e la pace? Ebbi torto di dire che nei vostri libri di metafisica, di morale, di religione, io non vedeva né l'una, né l'altra, né l'altra? Voi dite che le parole sovraccennate sono *da fucina* <sup>(06)</sup>, e così credo anch'io; e voi saprete benissimo dove le avete prese; ma io le ho prese da voi.

A questa ardenza di assalti avete aggiunto anche i voli d'una poetica immaginativa, tessendo una bella ghirlanda di similitudini; che tante non ne ebbe Omero.

Avete assomigliato Gioia

“ai zerbini atillati e svenevoli; ed agli atillaluzzi di bassa fortuna; ed agli uomini colla coda e colla testa incipriata; e ad un pargoletto; ed alle anime dannate; e ad una femmina svergognata; e ad un mozzo di stalla e nella pagina seguente ad un giudice criminale; e ad un sofista che s'incepestra da se medesimo; ed ai delatori che tripudiano e vivono delle altrui carneficine; e alla testa d'Ippolito; e ad un paladino che ammazza l'ombra; e ad un cavaliere spagnuolo che combatte coi mulini a vento e tira di spada negli otri; e ad un uomo che ha perduto il cervello per la stizza”.

Il che forma un caleidoscopio o piuttosto una lanterna magica di varie fantasie, nelle quali campeggia sempre quella sodezza di cervello per cui fra gli applausi dei vostri ammiratori, potete aspirare a rifar da capo tutta quanta la filosofia e rimettere in ordine tutte le teste d'Italia.

E non basta; perché dopo aver dato a Gioia

della “cornacchia” e della “cornacchiaccia” e averlo messo nel “gregge filosofico dei porci” e tra i “cani rabbiosi” e averlo qualificato di “animal feroce” e poi di “pecora” e poi di “scimmia” e poi di “leone”:

per ultimo eccesso finiste a dargli tre volte dell'avvocato; e dichiarargli che

“si dovrebbe vergognare di scrivere alla foggia di un avvocato e far l'apologia della moda all'avvocatesca”.

Ma per amor del cielo, si può sapere perché sprezzate tanto questi avvocati e giudici e professori ed economisti? Si può sapere perché chiamate scimuniti i lettori di libri, e deliranti gli interi secoli, e

---

05 Dalla Treccani. **Fidanza** s. f. [der. di *fidare*, per adattam. del fr. ant. *fiance*, der. di *fier* (che ha lo stesso etimo e le stesse accezioni dell'ital. *fidare*)], ant. - Fiducia: *a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna f. avere* (Boccaccio); *f. di se*, sicurezza di sé, ardimento; *prendere fidanza in qualche cosa*, fidarsene, esserne sicuro; *dare fidanza a qualcuno d'una cosa*, dargliene ferma speranza; *a fidanza di*, confidando in: *O dolce lume a cui fidanza i' entro Per lo novo cammin* (Dante); *fare a fidanza*, a confidenza. Con altro senso, non com., *dare, vendere a fidanza*, a credito; *fare fidanza*, far credito.

06 Dalla Treccani. **Fucina** s. f. [lat. *officīna*: v. officina]. – **1. a.** Laboratorio nel quale si compiono lavori di fucinataura, sia a mano sia per mezzo di magli e di presse: *Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti, Dai boschi, dall'arse ficine stridenti* (Manzoni). **b.** Forno aperto che, nell'arte fabbrile, serve a riscaldare i pezzi in lavoro, detto più spesso ma meno propr. *forgia*. **2.** fig. Luogo, ambiente dove si creano idee, si foggiano menti, ingegni, o si formano in gran numero persone di una determinata categoria: *una f. di poeti, di artisti, di scienziati*; o anche dove si prepara o si macchina attivamente qualcosa: *f. fucinadi menzogne, di calunnie; una fucina di diaboliche operazioni* (Boccaccio).

ammalata gravemente tutta la società, e vedete in ogni progresso degli uomini un'opera di pervertimento e di dissoluzione, e vi mettete con tutti a battaglia?

E per farvi ricordare che a questo mal giuoco delle ingiurie non foste sempre vincitore: in un avviso a pagina 101 di quel volume sotto cui vi deste a conoscere per arciprete Antonio Rosmini, non avete stampato che Gioia nella sua *Risposta agli Ostrogoti* si era studiato di farvi

“passare per barbaro, bugiardo, plagiatario, degno di frusta; vomitando tutto ciò di più vile e di più ingiurioso che può uscire dalla bocca degli scherani contro la giustizia che vuol punire le loro ribalderie”?

Voi vedete ch'io vi tratto bene; perché tesso la mia risposta di parole tutte vostre, e mi rassegnò a seguir passo passo le vostre pedate, come uno che vi ammira e vorrebbe pur copiare la vostra virtù. Se non che il nostro discorso non era questo; e si vede che voi sentite bisogno di voltar *lo stato della questione*.

Io conchiusi l'articolo col dire:

“perdonando per ora al nome del calunniatore, nella speranza ch'egli possa espiar volontario la sua colpa *col richiamare il suo libro*, ci crediamo in debito di segnare il nostro nome”.

Il motivo per cui scrissi, firmando il mio nome e *tacendo il vostro e quello del vostro libro*, era dunque per *ridurvi a richiamar dalla stampa il II fascicolo della vostra operetta*, in cui dopo aver preso di mira il conte Mamiani, forse per rimeritarlo dei troppi complimenti che vi aveva profusi, avete dato dell'ateo, del bugiardo e dello sleale a Romagnosi. E a pag. 389 avete cominciato una nota con queste parole:

“*con dolore* io non posso occultare i miei dubbi sulle credenze religiose del P. Romagnosi”;

il quale del resto era morto da alcuni mesi e non poteva giovare dei vostri dubbj, almeno per l'affare dell'altra vita.

Dunque la questione non è se voi siete un ignorante e un birbone, non è questa; di tali indecorose questioni potete star sicuro ch'io non ne moverò mai. Ma il punto è di provare se *Romagnosi era ateo e atea la sua dottrina*.

Sul che io vi diedi una mentita; e se volete, ve la rinnovo; perché son certo che vi sarà più agevole dimostrar che Milano è sulla schiena del Monte Bianco, che avvicinarvi d'un passo ad un assunto così disperato.

E la mia negativa non fu gratuita, ma accompagnata da lunghi estratti delle opere di Romagnosi, in cui le sue dottrine religiose appaiono mille volte più semplici e popolari e ortodosse che non le faticose e rischiose vostre stillature<sup>(07)</sup>. E così difesi la riputazione e la tranquillità di quei non pochi sacerdoti e non sacerdoti che professando pubblicamente la stessa filosofia di Romagnosi, non si

sono mai meritata né aspettata la taccia di ateismo. E si vorrebbe pur serbare qualche maggior decenza nel combattere quella filosofia Lockiana in cui la maggioranza del nostro clero venne allevata.

A mia giustificazione e per non sembrare un accattabrighe, dirò che a difendere Romagnosi, io era in morale necessità; perché fu mio istitutore nelle scienze legali e politiche; perché mi onorò della sua benevolenza per quindici anni; perché mi dettò il suo testamento; perché mor' tra le mie braccia; perché mi raccomandò morendo i suoi manoscritti e tutto ciò che potesse proteggere la sua riputazione; perché i suoi scritti inediti con mia fatica e d'altri si vanno pubblicando a vantaggio d'una meritevole famiglia per ultima di lui volontà; perché la falsa taccia d'ateismo avrebbe tolto ogni effetto a questa sua beneficenza; perché era uomo mansuetissimo che non pigliava briga con

---

07 Dalla Treccani. **Stillare** v. tr. e intr. [dal lat. *stillare*, der. di *stilla* «stilla»]. **1.** tr., letter. **a.** Estrarre o ricavare un liquido goccia a goccia, mediante distillazione o filtrazione: *fattesi venire erbe e radici velenose ... quelle stillo e in acqua redusse* (Boccaccio). **b.** Versare, lasciar cadere a goccia a goccia: *d'ogni liquor sostiene inopia, Salvo di quel che lagrimando stillo* (Petrarca); *udivano, da tutte le boscaiglie vicine, i rami degli alberi che, agitati dall'aria, stillavano continuamente acqua* (Leopardi). **2.** intr. (aus. *essere*) Uscire, cadere goccia a goccia: *la resina stilla dai tronchi; l'acqua stillava dalla fessura della roccia*; iperb.: *quella terra infelice stillava dunque perennemente di sangue* (C. Cattaneo). **3.** a. tr. Nell'uso com., frequente l'espressione fig. *stillarsi il cervello*, ingegnarsi, sforzarsi per riuscire a risolvere problemi o situazioni difficili (cfr. l'analoga espressione *lambiccarsi il cervello*): *perche mi dovrei stillare il cervello in cose tanto difficili?* (Ed. Calandra); assol., non com., *stillarsi di ottenere, di fare qualcosa*; più raram. Con l'oggetto della cosa, studiare, cercare sottilmente, arzigogolare: *e un'ora che stanno in riunione, chissa che cosa avranno stillato!*; *Stillano il modo di venire a capo* (Giusti). **b.** tosc. *Stillare le carte*, nel gioco, scoprirle lentamente, prolungando lo stato di attesa.

nessuno; e perché finalmente in questo torbido mondo bisogna tratto tratto rendere qualche servizio ai vivi e qualche atto di rispetto e di umanità ai morti, e non tenersi duro duro al confine di un vile ed inerte egoismo.

Voi, che avete taciuto così saggiamente questi tre mesi, ed ora confessate di scendere alla difesa solamente perché astretto da grandi personaggi, incominciate storcendo lo stato della questione, e nascondendo il nome di Romagnosi in una nota, e affondando ogni cosa in un pagliaio di metafisica. Ma io cento volte ve la trarrò di codesto pagliaio, e ve la inchiederò qua sul tavolo e vi rinnoverò da capo il fatal dilemma: voi avete chiamato ateo e sleale e bugiardo Romagnosi; io vi ho dato una mentita; signore: o provate l'uno o soffrite l'altra.

Qui non vale andarsi anguillando <sup>(08)</sup>. Se voi avete studiato la metafisica; ebbene io sono innamorato pazzo della logica. Rispondete al dilemma.

Nei giri e rigiri in cui vi siete avvolto per evitar la questione e darvi pur sembiante di trattarla, avete detto che *l'idealismo è comparso nel mondo per opera di Berkeley*.

Avete dunque dimenticato gli idealisti della scuola Italica che fiorivano ventidue secoli prima di Berkeley? e gli idealisti delle scuole indiane anteriori ad ogni istoria? intorno ai quali bastava aver guardato l'opera del dotto Poli. Se nei vostri calcoli per trarvi dalle angustie, sbagliate sempre di 22 secoli alla volta, con poca fatica vi troverete fuori dei confini del tempo e dello spazio, a veleggiar tutto solo come un pallone nel vostro oceano dell'Idealità dell'Essere.

Nella *Gazzetta* fate Locke padre dell'idealismo; altrove lo faceste padre del materialismo. Già materialismo e idealismo per voi sono acque della stessa fontana.

Oh povero Locke! tu eri il padre dell'acqua e del fuoco, del caldo e del freddo, del bianco e del nero. Tanto è il buon senso e la buona fede di questi discorsi di filosofia fatti a saliscendi; tanta è la vertigine dei cervelli accesi dall'ambizione di farsi piazza ad ogni modo nell'istoria delle scienze. Se noi siamo come i fanciulli che posti sul capo al gigante aggiungono a vedere ciò che il poveraccio non vide mai; è questa una ragione da sbeffare e calunniare ingratamente chi ci levò sul capo a cotanto d'altezza?

Come si può mai negare che l'espulsione delle idee innate dal pubblico insegnamento si debba a Locke, a cui tutti quanti ne danno gloria, tranne voi, e quel vostro De Maistre che, per contraddire al genere umano, volle pescare anche in Locke le idee innate? Come negare che una boriosa inerzia accompagni la dottrina delle idee innate? È naturale che chi crede tenere a priori una cosa bella e fatta, non si industrii a farsela e si vanti nondimeno di possederla?

Io mi sono lagnato che tanto la vostra innata idealità quanto le idee innate, tendano a promuovere lo scetticismo.

Mi sono lagnato che

“si spogliasse la nostra persuasione di quelle prove che tutti, sentono o riconoscono e nessuno può rinnegare senza esporsi al deriso del vulgo; e vi si sostituissero prove caliginose, lambiccate, tali insomma che tosto si confondono con altre contrarie caligini e lambicature, e rovesciando la certezza popolare si camminasse davvero allo scetticismo”.

Allo scetticismo si perviene benissimo anche per l'opposta strada; ma *non sempre ed esclusivamente*, come a torto voi pretendete; e per questa strada del vostro primo Vero, *senza dubbio* ci si arriverà. Su questo punto son certo d'aver ragione; ma non mi vergognerei d'aver torto; perché certamente è pensiero avvalorato dall'autorità di Vico il quale parlando della stessa setta a cui appartenete, disse solennemente:

“delle *critiche* altra è *metafisica* che va finalmente a terminarsi donde incomincia a insegnarsi, cioè NELLO SCETTICISMO”.

E si lagna che questi metodi guastino le menti giovanili.

“Come se i giovani delle Academie dovessero uscir nel mondo degli uomini il qual fossesi composto di linee, di numeri e di spezie algebriche, empiono loro il capo dei magnifici vocaboli *di dimostrazioni*, *di evidenze*, *di verità dimostrate*, e condannano il *verosimile* che è il vero per lo più”.

E soggiunge che di questa via non si hanno né politici, né capitani, né uomini eloquenti, né giudici, né medici, né *teologi morali*. Di questa via non si hanno *teologi morali*, intendete?

Quanto a voi in particolare, non è necessario attendere che lo *scetticismo* germogli dalle remote

conseguenze delle vostre premesse. Avete detto che

“non si dà quasi un fatto a cui non si possa opporre un altro fatto, e che questo aringo dei fatti è infinito”. Così un fatto, come fatto, per voi non val niente. Così per impazienza o imperizia di studiare i fatti e ordinarli a scienza, la vostra filosofia prescinde dalle *verità* per aggrapparsi alla *possibilità*; e costituisce un *immediato scetticismo*, che smove ogni cosa e non fonda nulla.

Da questo sfrenato disprezzo dei fatti scaturisce quella inintelligibile vostra asserzione con cui dite che ai nostri giorni qui, fra di noi

“regni l'*Idolatria*, questo fatto così assurdo e così costante che sembrerebbe impossibile ad avvenire ora dopo che il mondo è fatto seguace del Cristo e *in cui pure gli uomini si precipitano* con una foga e con un abbandono in confronto di cui è nulla l'amore della vita”. (Rosmini, *Frammenti di una storia dell'Empietà*, pag. 14).

Se mi si dicesse che voi avete scritto siffatte parole, io non lo crederei. Lo credo, perché il libro stampato mi sta qui davanti, alla piena luce del sole. E quasi dubito ancora, e sto per rinnegare il testimonio degli occhi e gettarmi nel baratro dello scetticismo con voi, per gustare una volta anch'io quelle deliziose vertigini idealistiche le quali possono alienare così perfettamente i sensi dalla modesta pressione dei fatti e del vero.

Poco dopo (pag. 19) coronate questa incredibile stranezza dicendo che se nei secoli andati si adorarono gli angeli e i demoni e vi furono le sette dei Manichei, dei Satani e dei Condormienti

“il nostro secolo però non appartiene a nessuna di queste sette, ma sì bene a quella degli Ofiti; questa specie di sapienti *adoravano un serpente!*”

Noi dunque siamo idolatri e adoriamo un serpente! Voi lo dite; deve ad ogni modo esser vero: *ipse dixit*. Ma noi non ne sappiamo niente.

Ma dico che noi non ne sappiamo proprio niente. Voi dite che il secolo delira, e che quel vostro libro è “un consulto medico”; sicché pare che voi solo siate l'eletto a non delirare col secolo. Caro signore, io non vorrei che il secolo cominciasse per avventura a delirare con voi.

A questi estremi giunge il vostro idealismo. Se non che siccome nelle vostre cose non v'è coerenza né sistema alcuno; perché facile è mettere il dito su un principio qualunque e dire: *io prendo questo*; ma difficile il seguirlo perpetuamente e realmente nei problemi della scienza e della vita: così quando vi torna bene, non rifiutate i soccorsi del materialismo. E per la mania di contrastare in tutto a Gioia, misurate la virtù delle donne dai gradi di latitudine; e vi assumete a provare che le fanciulle della nostra patria sono necessariamente più fragili delle svizzere; e insultate al cielo che vi splende sul capo come se fosse una fonte di turpitudini e d'ignominie.

Nei vostri tentativi intorno all'*Ente* preparate un ampio letto al panteismo ed allo spinosismo, senza mostrar di conoscere né sospettare la portata e le fatali conseguenze delle vostre premesse. Del che vi ho già dato un tocco in quell'articolo, e voi fate viso di non esservene accorto. Ed io ve ne verrei convincendo facilmente, se avessi tempo a finire certe mie letterine; le quali avrei finite da lungo se i tanti vostri volumi tutti intralciati d'invettive, di confutazioni e d'intoppi d'ogni sorta, non fossero più tediosi e soffocanti a chi li vuol ridurre ai minimi termini, che non furono faticosi a chi trascuratamente li scrisse.

Il vocabolo di *compilatorello* sta bene a chi risveglia argomentazioni antiquate che dormivano in biblioteca, e di quelle raccoglie le più frivole e disutili; e del certo non va molto lungi dal nome di *pedantello* applicatovi già da Gioia.

Io non dissi di sapere che foste “per avventura un fariseo” ma siccome diceste di non poter “*con dolore* occultare i vostri dubbi sulle credenze religiose di Romagnosi” io mi lagnai che quando si tratta di metafisicume non vi sia mai certezza che basti al vostro scetticismo, e quando si tratta della buona fama altrui, vi basti anche un *dubbio*; e corriate subito a diffamar colle stampe gli uomini onorati. E siccome si trattava di credenze religiose, ho esclamato: “Vedete se questa è dottrina da cristiani o da farisei”, e se questa é davvero la vostra dottrina, nessuno dirà ch'io vi facessi gravezza.

Nel vostro libro, tre mesi sono, dettavate queste audaci parole:

“si tratta d'interrogare la coscienza dei filosofi; si tratta di scoprire i loro secreti più gelosi”.

E adesso, soltanto perché vi ho fatto provare un pochino di pariglia, subito levate un piagnisteo e strillate in faccia al popolo che:

“né egli, né io, né altr'uomo, ma Iddio solo *scruta le reni e i cuori*, e che voi avete sempre avuto cura di distinguere le *intenzioni segrete* dalle parole pubbliche”.

Ma signor mio,

“l'interrogar la *coscienza* dei filosofi e scoprire i loro *secreti* più gelosi”

non è dunque scrutar loro le reni?

Voi vedete che anch'io *ex ore tuo te judico*. O le reni vostre avranno sole il privilegio d'una sovrumana imperscrutabilità?

Però se ne hanno proprio bisogno, noi senz'altro ve la concederemo.

Quanto poi alla vana e risibile lagnanza ch'io abbia

“scaltramente mozzato *tutti* i vostri passi, per far dire loro il *contrario appunto* di quello che dicono”: raggustiamola così. Se voi dichiarate di non aver mai detto che Romagnosi era un *bugiardo*, un *beffardo*, un *plagiario*, un *ateo*, ma di aver detto *appunto il contrario*; e mi direte il contrario in che cosa precisamente consiste: io sono lietissimo e accetto la vostra *ritrattazione* colla fiducia che ritirate il libro. Ma se volete che quelle asserzioni stiano, allora come sostenete ch'io abbia capovolti di punto in bianco i vostri passi, se io diedi loro quello stesso senso che vi date voi? Caro signore, io desidero che quel personaggio che vi ha ridotto ripugnante a questo mal bivio di dar ragione dei fatti vostri, prevalga sulla volontà vostra anche in questo, d'indurvi a *ritirare il libro*. E la pace sarà fatta; purché nella nuova edizione delle vostre opere vi riduciate onestamente e pacificamente alle questioni scientifiche espungendo tutte le contumelie e le personalità; e facciate sparire tutta quanta quella amplificazione che avete intitolata il *Galateo dei letterati*, la quale essendo piena zeppa di quello stile che voi dite da *fucina*, fa troppa macchia al vostro nome e al vostro stato; e sarebbe una vergogna che l'Italia ve ne dovesse pagare una seconda edizione. Del resto, in quanto a me, non mi cale per nulla se siate scettico o dogmatico, idealista o materialista, retrogrado o progressivo, *irrepugnabile* squinternatore di Kant, come voi modestamente credete; o inconscio restauratore di Spinoza, come credo io; purché vi mettiat in pace col genere umano.

E con ciò, nell'aspettazione di *quel meglio* che mi avete pubblicamente promesso, godo di dirmi, qual più vi piace, leale avversario o devotissimo servitore

**Dottore C. Cattaneo.**

Milano, 29 ottobre 1836.